

STORIE DI PIRATI LIGURI

Quando si pensa ai tempi nei quali i viaggi per mare erano effettuati soltanto da navi a vela, si divaga sulla bellezza di quelle navigazioni placide con grandi vele bianche e gonfie dal vento, sulle lente, quasi solenni traversate, sugli approdi a terre lontane, ricche di forti aromi, di frutti meravigliosi, di genti bizzarre e si sogna la strana vita fra cielo e mare, sotto il sole splendente, le stelle scintillanti, e si invidia la vita semplice e poetica del marinaio nella solitudine delle grandi acque, dinanzi agli spettacoli meravigliosi delle albe diafane, delle aurore sorridenti, degli infuocati tramonti, mentre sfilano silenziosi scenari sempre mutevoli di isole, di promontori, di coste boschive o ferrigne.

A ben pochi vien fatto di pensare alla vita durissima e spesso assai triste su quei poveri guerci di noce, alla mancanza di ogni comodità, ai cibi grossolani e sempre gli stessi, alla calma di vento, alle traversie, ai pericoli di ogni sorta, posti in agguato dovunque e in ogni momento, alle minacce del mare non solo, ma anche degli uomini.

Chi parla oggi di corsari? pensavo sfogliando certe vecchie carte dell'Archivio di Stato di Genova, ove trovavo come suol dirsi ad ogni piè sospinto tracce di assalti e di depredazioni, lamenti di mercanti che avevano perso tutti i loro averi per opera di pirati lungo la loro navigazione. La lettura di quelle carte mi faceva tornare in mente le antiche novelle che contengono tanto spesso le vicende romanzesche di abbordaggi e di rapimenti di corsari e che sono così piacevoli a leggersi, mentre in queste vecchie carte di Archivio v'era il fatto puro e semplice senza orpelli, v'era la prepotenza brutale, il furto, la perdita delle robe, gli insulti, le percosse, le ferite e qualche volta la morte del povero navigante.

È veramente impressionante la quantità di lettere che il governo genovese dirigeva a comunità ed a principi per i beni perduti da genovesi, in conseguenza di incontri con corsari. Nel solo periodo di una trentina di anni (tra il 1480 ed il 1510) le violenze subite per mano di essi, sono centinaia e centinaia e intorno ad esse si accoglie naturalmente un ampio stuolo di ordinanze, di provvedimenti e di processi che fanno rivivere questa epoca così diversa dalla attuale.

È perciò che ho pensato di raccogliere ed ordinare in qualche modo queste notizie che mi sono venute sott'occhio e che chiuderò con un episodio di pirateria così clamoroso che ebbe l'onore di un ampio racconto da parte di un cronista genovese, intorno al quale posso aggiungere qualche particolare inedito.

Come si diventava pirati?

In una maniera molto semplice. Bastava che un uomo di mare, senza scrupoli e d'animo fermo, risoluto a guadagnare largamente, sia pure col pericolo della galera e della forca, raccogliesse intorno a sé

pochi compagni che avessero la stessa tempra e le stesse mire. Sopra un brigantino veloce e ben armato essi andavano ad appostarsi in qualche angolo di costa ove il mare fosse frequentato da passaggi di navi e quando ne era in vista alcuna che sembrasse ricca di bottino e poco armata, piombavano su essa all'improvviso, e, profittando della sorpresa, del disordine e della inferiorità di armi dei naviganti, salivano sulla nave e la depredavano di quanto rappresentasse una ricchezza.

Poteva anche accadere che i corsari non si accontentassero di depredare merci e naviganti, ma che si impadronissero anche della nave stessa e se ne servissero per più ardite imprese piratesche, gettando il terrore sul mare.

Non era infrequente il caso che il governo di qualche città marinara, per indebolire od ostacolare il commercio di una città emula, permettesse subdolamente questo brigantaggio, salvo però a smentire ufficialmente tale condiscendenza. A volte, per vendetta di gravi offese al proprio naviglio, si dichiarava pubblicamente la *guerra di corsa* verso le navi della città colpevole ed allora ognuno poteva porsi alla caccia delle navi nemiche col diritto di fare bottino di esse. Era questo il sistema della rappresaglia che durava a volte per mesi e anche per anni, sinchè non si fosse giunti ad un accomodamento fra le due città, oppure ad una guerra decisiva.

Meno frequentemente la pirateria si esercitava anche sulle coste, in occasione di qualche naufragio. Nell'alto medio-evo era esistito il cosiddetto *ius naufragii*, il diritto cioè degli abitanti delle coste di impadronirsi di quanto il mare gettasse sulla riva o potesse raccogliersi in una nave gettata dalla furia delle onde sugli scogli.

Ancora nel 1491 essendosi incagliata una nave genovese presso Salerno, l'equipaggio che si era potuto salvare aveva recuperate quasi tutte le merci, ma gli abitanti della costa le reclamarono come *ius naufragii* e occorre l'intervento del governo genovese presso il Re di Napoli e l'invio di un cancelliere di Genova a Napoli per ottenere, con molti stenti, che le merci e le artiglierie ritornassero ai loro proprietari (1).

La pianta parassita della pirateria era allora diffusa su tutte le coste del Mediterraneo e, tranne i casi già citati, i governi delle città marinare si sforzavano ad estirparla, poichè essa portava gravi danni all'intero organismo statale.

Perciò nelle carte del governo genovese si incontrano assai spesso gli ordini ai vani ufficiali sparsi nei borghi e nelle città delle Riviere perchè vigilassero sulle partenze di navi sospette dalle loro spiagge

(1) Archivio di Stato in Genova: *Litterarum Registri* 35-1811, 10 genn. 1491 e *Diversomm Registri* 144, 23 febr. 11 aprile 1491.

e se, malgrado tali ordini qualche brigantino prendeva il largo, la Dominante fulminava una multa ai suoi sudditi, avvertiva con pubblica grida quali fossero i *patroni* delle navi uscite a pirateggiare e se non riusciva ad impedire le loro gesta brigantesche li dichiarava ribelli e li metteva al bando dello Stato (2).

Ma prima di ricorrere a questa ultima misura il governo cercava di costringere i suoi sudditi un po' troppo lesti di mano a restituire il mal tolto e ciò avveniva in special modo quando essi avessero lesi gli interessi di qualche stato o di qualche principe che fosse in buone relazioni con Genova (3). Si chiudevano invece gli occhi quando le navi o le merci depredate appartenessero a quegli stati coi quali la Repubblica fosse in rapporti poco amichevoli come, ai tempi di cui parliamo, con i Fiorentini. Accadeva però spesso che questi audaci avventurieri del mare confondessero il lecito con l'illecito, e non andassero tanto pel sottile nello scegliere le loro vittime, depredando, se si presentava una buona occasione, qualche mercante o qualche nave genovese ed allora i fulmini della giustizia cadevano inesorabili su essi o sul borgo dal quale erano partiti (4).

Era tuttavia evidente che per risanare questa piaga occorreva combatterla nel suo stesso elemento ed ecco un documento che ci prova un tentativo del governo di Genova che cercheremo di commentare. Il documento si intitola « *Instructio data Cristoforo Bastenio patrono cuiusdam fuste sive biremis* ». In questa istruzione si fanno pochi complimenti: « sotto pena de le toe segurtà te comandiamo che subito parti da qui et cum ogni diligentia cerchi et investigi de trovar et prendere tuti quelli brigantini et fuste che trovarai armati senza licentia nostra et li quali facino corsaria » e dopo averli presi « li meti ben guardati a lo remo et per vigore de questa [lettera] te dagemo li brigantini et vasseli cum tuti gli apparati li quali troverai haver facto robaria ». Il governo gli raccomanda di prendere un brigantino di Pie-

(2) In Arch. di Stato in Genova *Diversor.* Filza 49, 23 maggio 1492 v'è una grida che dichiara banditi e « robelli del Comune de Genova: Batino Serexola, Nicolino dal Palacio, Pietro Presenda et Colombo, patroni di quattro brigantini, e tutti quelli che navigano con essi come pubblici corsari. Nessuno dia loro sussidio; per vigor de la presente se dano in preda ad ognuno che li possa prendere et presi li poterano tenere iusto titolo ».

(3) Famosi erano i corsari di Porto Venere e tra essi specialmente Gerolamo Bardella col quale il governo trattava ora dolcemente ora rudemente. Nel *Litterarum* Reg. 35-1811 addi 28 marzo 1491 v'è una lettera al Bardella « nobis charissimo » nella quale lo avvertono che il duca di Urbino « per un suo fattore Barth. da Septemo ne ha facto intendere come a questi iorni passati per te è stato preso apresso canale de Piombino... uno centanaro et uno quarto de vena de ferro spectante a esso duca » perciò vista la presente restituisca « dieta vena » sotto pena di pagare il doppio. Circa il Bardella e certi Bastero e Menixia di Portovenere v'è una altra lettera curiosa del 4 giugno 1492. *Litterar. Reg.* 35 1811.

(4) Ved. *Litterarum*, Reg. 39-1815, lettera al Podestà di Portovenere, 10 luglio 1500.

tro Prezenda e uno di Giannetto Micolino di Quarto e « sopra tuto sotto pena de le toe sigurtà tegne le mane nete da ogni roba de Zenoesi e di re Ferdinando... vogliamo facti et non parole vane » (5). La maniera rude e imperiosa usata verso il Basterio, ci fa supporre che esso forse un corsaro venduto al governo, e che questo intendesse servirsene per distruggere o almeno danneggiare i suoi antichi compagni di ribalderie, ma con una povera fusta era forse possibile al Basterio tanto lavoro di polizia ?

A me sembra che egli tentasse il tiro che il barattiere Ciampolo di Navarra giocò ai diavoli nella bolgia della tenace pece, e che anch'egli sia forse scampato dagli artigli della giustizia con una magnifica ma poco attuabile promessa.

Ma se questo documento è prova di un bizzarro tentativo che doveva forse apparire agli stessi emissari come un esperimento *in corpore vili*, molti altri documenti ci provano ben diversa serietà di intenti. — Ecco nello stesso anno una spedizione ben riuscita per catturare uno dei tanti corsari.

Un Giov. Bartolomeo Rosset di Yeres ed un Michele Martino francese imbarcati su una nave Rodia che veniva dall'Oriente, giunti presso le coste della loro patria avevano messo le loro merci su una barca dirigendosi verso la costa, ma un brigantino di cui era patrono un certo Colombo li aveva assaliti ed il Colombo li aveva spogliati di tutti i loro beni. Al governo genovese era stato riferito che il nobile Francesco Doria, luogotenente di Oneglia, avesse fornito aiuti al brigantino (nel documento si accenna confusamente al dubbio che l'avesse armato lui stesso) e ne avesse ricavato buon bottino. Perciò gli si ordinò, con una lettera assai vibrata, di restituire il mal tolto, minacciandolo gravi punizioni (6). Il Doria rispose di avere infatti qualche coserella del povero derubato Michele Martino, ma dichiarò che l'aveva trovata ed era pronto a restituirla. Da Genova gli risposero che, oltre alla merce che egli dichiarava di avere trovata, ve n'era ancora altra da trovare e cioè tre *pondi* di pepe e due di granella, che erano in possesso di certo Luigi Perez. Procurasse di farli restituire, altrimenti!

Contemporaneamente a questa azione, il governo ne svolgeva un'altra per la cattura del corsaro.

Si era potuto arguire « da alcuni indizi » che egli avesse intenzione di passare col suo brigantino in Corsica e di stare in Bonifacio fino alla primavera. Si era allora alla fine di Dicembre e tosto l'Ufficio del Mare inviò un suo commissario, Giovanni di Monteborgo, con l'ordine di cercare il brigantino, di catturarlo e, con l'aiuto del podestà di Bonifacio, « mettere i corsari in castello ben inferriati » e fare un esatto

(5) *Diversorum* Filza 48, 3 settembre 1491.

(6) *Litterarum*, Reg. 34-1810, 21 dicembre 1491.

inventario di tutte le robe prese. Il Monteborgo, giunto in Corsica, ed aiutato dagli ufficiali genovesi ivi residenti, ai quali era raccomandato con lettere patenti del governo genovese, riuscì in pochi giorni a rintracciare il brigantino nascosto in un angusto porticciolo ed a catturarlo con uomini e merci. Molte di queste però erano già state vendute o date in regalo a molte persone e perciò egli dovette ordinare a tutti coloro che avevano comprato o avuto in dono dal pirata «pevere, cannella, spezierie, drappi di seta etc.» di presentarsi a lui o al Vicario (7).

Le carte dell'Archivio ci conservano una lunga serie di deposizioni delle persone che avevano avuto rapporto con il Colombo, e fra le altre è interessante quella del podestà che confessò che *gli era stato mandato a casa un tappeto «borniam unam zinzabris viridis et librum unum; a bombarderio unum alium librum, a dicto Columbo busuleriam unam zibeti, unum par... a balotolis»*. Nell'incartamento sono contenute tutte le *pratiche* giudiziarie riferentisi all'affare; deposizioni di testi, richieste di risarcimento dei danneggiati, inventario delle merci rubate, molto interessanti perchè erano merci provenienti dal Levante (tra le altre v'era seme di bachi) e la storia si chiude con l'esecuzione capitale di Vincenzo Colombo a Genova addì 19 dicembre 1492 (8).

L'ottimo risultato della spedizione contro codesto pirata valse a Giovanni di Monteborgo un nuovo e più delicato incarico. Pare che certi pirati genovesi recassero danni nelle acque di Bona mettendo così in pericolo i buoni rapporti fra il Re di Tunisi e Genova. Giovanni aveva l'istruzione di recarsi con una galea a Tunisi e di esporre a quel governo la causa del suo invio e d'avrebbe poi operato d'accordo e con la protezione di esso (9). Non abbiamo notizia dei risultati di questa spedizione.

Era però naturale che le autorità genovesi dovessero pensare anche ai sudditi delle due Riviere, i quali dovevano soffrire il continuo timore di perdere i loro averi avventurandosi sul mare. Verso la fine del secolo XV (circa il 1489) si organizzò un servizio di vigilanza fatto da galee per tenere in rispetto i corsari.

La vigilanza fu dapprima affidata a due sole galee per il periodo estivo che era di maggior traffico, ma nel settembre del 1490 si stabilì che le due galee continuassero il loro servizio durante l'inverno e che per l'estate se ne armassero quattro e ciò per due anni consecutivi per evitare che un breve periodo di guardia «*nocumenta piratarum magis differat quam auferat*» (10). La Dominante però si rivolgeva ai Rivieraschi perchè pagassero parte delle spese per un servizio che si effettuava in loro vantaggio, ed imponeva una tassa proporzionale per i vari luoghi delle Riviere.

(7) *Litterar.* Reg. 35-1811, 2 genn. 1492.

(8) *Diversor.* Filza 49, 20 dicembre 1491, 7-8 genn. 1492, 19 dicem. 1492.

(9) *Divers.* Filza 49, 28 febr. 1492.

(10) *Diversorum*, Filza 47, 20 sett. 1490.

Sarebbe interessante riprodurre per intero le due tabelle di tassazioni per le due Riviere perchè si passerebbero in rassegna tutte le podesterie della Liguria e si potrebbero far confronti sulla loro importanza in quel tempo, ma per l'economia del lavoro dirò soltanto che nella Riviera di Ponente le podesterie più tassate erano quelle di Savona e di Albenga (Lire 550 ognuna), seguiva Porto Maurizio (Lire 460), Triora (315), Taggia (302), Varazze, Celle ed Albissola unite in una sola podesteria (248), Andora (225), Ventimiglia (225), Pieve di Teco (220), Vado (100) e poi la serie delle città minori sino alla piccola Noli che era tassata per sole Lire 10. Nella Riviera di Levante, Chiavari era alla testa con una tassa di L. 650, la seguivano a grande distanza Rapallo con L. 375, la Spezia con L. 359, Sigestri (Sestri Levante) con L. 215, Moneglia con 162, Recco e Levanto, ambidue con 150, poi parecchi altri borghi meno importanti sino a Corvara pareggiata a Noli con la tassa di L. 10, a Trebiano con L. 5, ai paesini di Beverino e di Groppo che pagavano ognuno lire quattro (11).

Pare che le Riviere, malgrado i fervorini della Dominante che voleva persuaderle della utilità della impresa, non fossero molto sollecite nel pagare e perciò il governo genovese, dopo avere deplorata la costante freddezza dei Rivieraschi nell'adempire i loro doveri verso Genova che cercava il loro vantaggio anche contro la loro volontà, li avvertiva che se non avessero inviato la loro quota, il capitano delle galee, Brizio Giustiniani sarebbe venuto ad esigerla con la forza (12).

Passano alcuni anni senza che si abbia notizia del servizio di vigilanza delle Riviere, ma nel gennaio del 1498 lettere patenti alle Riviere annunziano che il governo ha deciso di *trattenere* agli stipendi due galee di Brizio Giustiniani per tenere in rispetto predoni e corsari e impedire danni alle Riviere stesse, e si invitano le varie comunità a pagare una quota per gli stipendi. Ciò vuol dire che anche nel 1497 le galee avevano prestato servizio e può indurre a credere che esso fosse continuato dal 1492 al 1497. Dopo le lettere suaccennate ne partivano altre per avvertire che se vi fosse alcuno che avesse a lamentarsi di lesioni o danni inferti dallo spettabile Brizio Giustiniani o dalle sue galee se ne appellasse entro tre mesi in Cancelleria a Genova (13). Ciò significava che il capitano stava per abbandonare il suo ufficio perchè era consuetudine che alla fine di un servizio pubblico gli ufficiali chiedessero se v'era alcuno che avesse a lamentarsi del loro operato.

Infatti l'anno dopo (1499) nelle ormai abituali lettere del governo genovese alle Riviere per le due triremi di guardia alle coste, col solito fervorino perchè pagassero la loro parte, comparivano i nomi dei

(11) *Diversorum*, Filza 46, 30 maggio 1489.

(12) *Diversorum*, Filza 48, 17 aprile 1491.

(13) *Diversorum*, Filza 54, 2, 3 genn. 1498.

fratelli Battista e Galeazzo Giustiniani come i capi delle medesime (14) ma in quell'anno stesso avveniva la spedizione francese contro Lodovico il Moro Duca di Milano e nell'anno seguente, dopo il vano tentativo di rivincita del Moro, si consolidava il potere di Francia sul Ducato di Milano e Genova ne seguiva le sorti. E da supporre che nel periodo di incertezza sulle sorti della lotta fra gli Sforza ed i Francesi i due capitani di triremi parteggiassero per il vecchio governo, poichè il 17 giugno 1500 il governatore francese di Genova notificava con pubblico proclama che avendo Battista e Galeazzo Giustiniani patroni di due galee disubbidito agli ordini del Governatore e degli Anziani, le due triremi e i patroni e gli ufficiali e tutte le ciurme erano banditi et esiliati (15); ma la istituzione, ormai riconosciuta necessaria della guardia permanente alle coste liguri, veniva continuata anche dal governo francese (16).

Sarebbe tuttavia ingenuo chi pensasse che le misure prese dal governo fossero sufficienti a salvare le navi genovesi da ogni pericolo di assalto. Esse infatti nei lunghi viaggi per il Mediterraneo potevano correre l'alea di qualche dolorosa sorpresa in località assai distanti dalla patria, ma, pure essendo lontane esse potevano essere qualche volta salvate dalla vigile guardia del loro governo poichè Genova aveva un ottimo servizio d'informazioni circa ogni losca manovra che si stesse approntando nei mari solcati dalle navi liguri e non appena vi giungeva notizia di qualche agguato contro i suoi sudditi, essa metteva ogni cura perchè fossero avvisati in tempo. Così nel luglio 1492, essendo corsa la voce che un certo Inigo da Artieta biscaglino con una grossa nave e due barche minori ben provviste di armati e di apparati guerreschi, fornitegli (a quanto si diceva) dall'ammiraglio di Castiglia, si era appostato nel mare gaditano, il governo genovese si affrettava a mandare lettere alle navi genovesi sparse nel Mediterraneo perchè navigassero a due a due e quelle che dovevano ancora uscire dai porti si unissero per difendersi contro l'Artieta, e dava incarico a Cipriano de Ingiberti a Palermo di armare un brigantino per avvertire le navi al largo e specialmente quella di Domenico de Camilla che stava per partire da Tunisi affinchè evitassero di toccare la Sicilia (17).

Quando però il caso era assai grave si armava una flotta. Tipico e famoso nei tempi fu il caso del pirata Galliano, cittadino di Nizza marittima. Egli era stato per alcuni anni mercante, non sappiamo di quali merci, poi s'era fatto costruire una bella e grande nave con gli aiuti finanziari dei fratelli Raffaele e Claudio e si era dato alla piateria con magnifici risultati sì che egli era conosciuto per le sue ruberie (dice un documento genovese) da « Siculi, Sardi, Hispani, Catalani, Napo-

(14) *Diversorum*, Filza 55, 30 genn., 23 aprile 1499.

(15) *Diversorum*, Filza 56; 17 giugno 1500.

(16) *Diversorum*, Reg. 166, 9 agosto 1502.

(17) *Litterarum*, Reg. 35, 11 luglio 1492.

letani, Veneti e persino del Re d'Ungheria». Ai genovesi aveva tolte due navi (dette barchie) cariche di frumento di Sicilia e le aveva portate a Villafranca ove poco dopo esse erano naufragate e nel naufragio erano periti duecento liguri.

Dopo avergli data la caccia per l'intera estate, il governo genovese aveva tentato di fargli bruciare la nave da un francese; ma questi aveva tradito i suoi emissari.

Allora s'era cercato di venire a qualche compromesso col pirata. Qui i documenti sono reticenti. Si parla di qualcuno inviato a Torino e qualche altro a Nizza per mettersi d'accordo col Duca e nello stesso tempo col pirata suo suddito. Il cronista genovese Bartolomeo Senarega dice che per consiglio del Duca stesso si pensò di comprare la nave del Galliano (18). In tale maniera era evitato il pericolo di altri danni. Ma proprio mentre si cercava fra mille ambagi di combinare nascostamente l'affare e si era convenuto che nel frattempo cessasse ogni ostilità tra le parti, il Galliano usciva con la sua nave e piombava presso Vignoneto su una nave genovese di cui era patrono Giacomo Boeto. Invano questi invocava la tregua stabilita. Il Galliano si impadroniva con la violenza della nave, uccidendo il Boeto ed altri genovesi e dopo la triste vittoria chiedeva al governo francese di potere entrare con la sua nave e con quella depredata nel porto di Villafranca. Il governo di Francia gli concedeva l'accesso, ma essendo il mare grosso e approssimandosi la notte, il Galliano non poteva subito effettuare l'ingresso nel porto e rimandava il suo solenne ingresso al giorno seguente. Per comprendere meglio quello che seguirà occorre tuttavia fissare che tra la cattura della nave Boeto ed il permesso di entrare nel porto di Villafranca erano passati almeno quattro giorni. I cronisti non ci dicono quali mezzi si usassero allora per comunicare rapidamente notizie ma è certo che il governo genovese ebbe dopo poche ore la notizia dell'ultimo delitto compiuto dal Galliano. E' da supporre che il merito di tale straordinaria rapidità fosse dovuta alle segnalazioni per mezzo di fumate e di fuochi tra le varie torri semaforiche sparse sulla Riviera. Il fatto è che, poco dopo avvenuta l'aggressione essa era conosciuta in Genova.

La notizia produsse grande commozione, sollevò in un attimo l'opinione pubblica genovese, eccitò il governo ad agire immediatamente, e la popolazione marinara fu pronta a dargli aiuto con quello slancio possente e fattivo che hanno i popoli usi ad affrontare con provvedimenti immediati le violenze del mare. Era in tutti il pensiero che occorresse finirla subito con questo terribile predone, prima che esso potesse continuare la sua opera distruggitrice verso altre navi genovesi. Prima

(18) BART. SENAREGA, *Annali dell'a. 1468 all'a. 1514* editi in MURATORI, *RR.* II. 88., Tomo XXIV col. 526.

ancora che il Senato sancisse con un decreto la formazione di una flotta per catturare il pirata gli ufficiali del Magistrato del mare erano accorsi al molo dichiarando che non si sarebbero mossi finchè non avessero avviato la composizione di una piccola armata.

V'erano nel porto due navi, la Selvatica e la Goana (dette così per chi appartenentè alle famiglie dei Salvago e dei Goano). La Goana, tornata da poco da un lungo viaggio, era poggiata su un fianco per la pulizia alla carena. Si iniziarono subito i lavori per raddrizzarla. Contemporaneamente si levavano dall'arsenale e si riparavano in gran fretta due galee che probabilmente erano state tirate in secco per lo sverno (si era alla fine di novembre) e che dovevano servire di complemento alle due di guardia alle Riviere, le quali erano forse in crociera e dovevano ancora giungere a Genova. Il cronista Senarega (19) descrive assai vivamente questo improvviso concorde lavoro di tutti per accelerare l'armamento della flotta. Si era diviso il lavoro fra cittadini di ogni ordine, e fanciulli, giovani, vecchi si offrivano per lavorare eseguivano con celerità e con cura gli ordini ricevuti, suggerivano tutto ciò che fosse ancora necessario. Lo stesso governatore Agostino Adorno era presente a questo magnifico sforzo e vi prendeva parte come privato cittadino.

Conradolo Stanga fiduciario del Duca di Milano (la Liguria era allora sotto il governo degli Sforza) metteva tutta la sua attività e la sua autorità a profitto dell'impresa. Il tempo avverso per la pioggia continua osteggiava i preparativi, ma ogni difficoltà era superata dall'ardore dei cittadini che volevano vendicare i loro morti. Il Senarega narra che si lavorò anche di notte e se qualcuno, stanco per il lungo lavoro, era preso dal sonno, si concedeva un breve riposo appoggiandosi ad un muro o ad un legno e dopo una breve pausa si rimetteva al lavoro. In meno di tre giorni, tutto fu pronto; le due navi, armate delle bombarde del Castelletto e con la forza di seicento uomini, sciolsero le vele ed il giorno dopo comparivano dinanzi a Vignoneto, sorprendendovi il Galliano poco prima che effettuasse il suo ingresso in Villafranca. La sorpresa era riuscita splendidamente poichè il pirata credeva che solo allora fosse giunto la notizia del suo delitto a Genova.

Il comandante della flotta, Giuliano Magnnerri, fece tendere una fune dal lido alle navi per impedire la fuga al Galliano e fece disporre travi sulle tolde in modo da unire le due navi per resistere più potentemente al pirata, se questo avesse osato venire all'assalto. Ma prima di muovere egli stesso contro la nave pirata, volle attendere le galee genovesi che forse per il mare burrascoso non erano ancora giunte. Venne la notte, sorse il giorno seguente ed allora il Magnnerri, tesa una nuova fune, si avvicinò alla nave del Galliano che invano tentava di sciogliersi dal

(19) BART. SENAREGA *op. cit.*, col. 526-527.

laccio tesogli. Appena le bombarde cominciarono a tuonare, il pirata fece issare la bandiera bianca e poco dopo egli saliva insieme ad alcuni dei suoi fidi su una delle navi genovesi consegnandosi prigioniero.

Se chiedessimo al lettore di continuare il racconto secondo il suo modo di vedere, egli certamente lo finirebbe con una giusta impiccagione del terribile pirata ad una antenna della nave.

Invece nulla di questo. Dopo un colloquio tra il Galliano ed il Magnerni sulla nave patronizzata da Salvagio Salvaigo si venne ad un compromesso che forse conteneva queste clausole: il Galliano consegnava la nave sua e quella di Boeto, ma *sembra*, gli era promessa salva la vita e per malleveria, il nobile Gerolamo di Goano capitano della altra nave ed il nobile Pietro di Magnerni, genovesi, si recavano sulla loro nave a Nizza come ostaggi presso Raffaele e Claudio fratelli del Galliano, finchè fosse stato sborsato del danaro. I documenti ed il Senarega non spiegano a quale scopo dovesse servire questo denaro. Suppongo che fosse per pagare il riscatto del Galliano e forse anche della sua nave. Questo modo di procedere veramente singolare doveva nascondere interessi privati, come accenna oscuramente con qualche paroletta il cronista Senarega il quale trova che, malgrado quell'ultimo particolare, l'impresa era riuscita magnificamente perchè aveva raggiunto il suo scopo. Accenna egli tuttavia che alcuni invidiosi « *egregium facinus aliquantisper debilitassent* », e che specialmente i nobili si scagliassero contro il Goano, perchè senza alcuna ragione si fosse offerto come ostaggio « *parum circumspectum et rei privatae male consulentem* ».

Il Senarega però non racconta quanto leggiamo in un documento del tempo e cioè che la notizia dell'accordo, giunta con la consueta rapidità al governo genovese, vi dovette produrre uno stupore ed una indignazione tali che esso ordinò a tre suoi rappresentanti Enrico de Camilla, Nicolò de Brugnali ed Alarame Gentile di partire immediatamente per raggiungere la flotta; appena giuntivi, congregare tutti i capitani delle navi, presentare le lettere patenti per le quali tutti dovevano obbedire a loro e subito dopo prendere e legare Galliano, suo fratello, i suoi parenti ed amici e tutti i nicesi, esaminarli separatamente ricorrendo ad ogni mezzo di tortura per scoprire chi avesse consigliato e procurato mezzi al Galliano per commettere tanti delitti (si dubitava che fossero i Fiorentini) e infine procedere alla loro impiccagione. In seguito, con quattro navi e due galee, essi dovevano navigare verso Villafraanca e, gettate le ancore ove fosse parso meglio, avrebbero inferito offese ai Nicesi, terrorizzandoli, ferendoli, saccheggiandoli. Per giunta alla demerata, se avessero trovato sulle navi di Galliano qualche genovese, che avesse preso le armi contro la patria, dovevano metterlo ai tormenti ed anche a morte (20).

(20) *Diversorum*, Filza 47, 1 dicem. 1490.

Questi severissimi provvedimenti non poterono essere eseguiti dai tre commissari perchè quando essi giunsero alla flotta trovarono che il patto concluso tra il Magnèrri ed il Galliano era già stato messo in esecuzione. Protestarono essi perchè il Magnèrri non aveva ricevuto alcuna autorità dalla Repubblica per stringere tali patti, ma ormai due nobili genovesi erano in ostaggio presso i fratelli Galliano in Nizza e non vi era altro a fare.

La flotta tornò a Genova portando seco preda di guerra la grossa e bella nave di Giovanni e la nave dello sfortunato Boeto, ma dovette avere una accoglienza tutt'altro che trionfale perchè il Senarega stesso accenna che, per la malignità di alcuni, fu tanto vicino alla morte il vincitore quanto il vinto Galliano.

Quei pochi maligni volevano che il pirata fosse ucciso, ma prima confessasse quali erano stati gli istigatori dei suoi delitti. Il Galliano però, pur sottoposto a vari generi di tortura, non confessò nulla e dichiarò che la nave era stata costruita con il suo denaro e che delle sue azioni doveva rispondere lui solo.

Ma qui incomincia la parte più curiosa della narrazione del Senarega. Egli racconta che, dopo i tormenti, fu deciso di uccidere il Galliano; ma due sicari mandati un dopo l'altro per strangolarlo, dovettero ritirarsi dalla impresa per il panico provato dinanzi a tanto uomo « adeo ut non minor viri huius credatur fuisse animus vel potius fortuna quam fuerit Marii olim erga illum Cimbrum ». E siccome il Senarega immagina (*sfido!*) un sorriso di incredulità sulle labbra dei suoi lettori, anzi li sente esclamare: *ficta haec sunt, non vera* », aggiunge che per tre volte gli si gettò il capestro al collo e tre volte fu liberato « gloriosissimae Virginis praesidiis, cui ab ipsa infantia se voverat et factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas nunquam intermiserat », e aggiunge: « Se qualcuno mi crederà troppo credulo errerà poichè per certo ciò avvenne « non arte umana sed Divino auxilio ». Ma vien fatto di domandare al Senarega: E se invece del capestro i Signori del governo avessero provato uno dei tanti altri mezzi che si usavano per mandare al Creatore le persone moleste, sarebbe avvenuto lo stesso miracolo? — La verità è che il Galliano si era assicurata la vita con la vita dei due patrizi genovesi ostaggi a Nizza e che il governo genovese dovette fingere una azione di severa giustizia contro il Galliano per accontentare il popolo furibondo, perchè volea si punisse il pirata come si meritava, ma era ben deciso di salvare la vita del Galliano per non mettere in serio pericolo quella di due suoi patrizi.

Con questo abile trucco, fu sedato il tumulto popolare ed il famoso Pirata con due nicesi fu mandato prigioniero nel Castello di Lerici. Dopo circa un mese la nave che aveva portato tanto terrore nei mari era venduta in pubblico incanto, ed era data al miglior offerente, Francesco Spinola, che pagava la bella somma di 19.100 genovine (21).

(21) *Diversor.*, Reg. 144, 30 dicem. 1490.

Ma il nostro pirata doveva avere degli appoggi ben forti nel suo paese perchè in suo favore si interessarono il Duca di Savoia ed il Re di Francia.

Al duca di Savoia rispose per le rime il governo genovese esponendo tutti i delitti del corsaro nicese e sconfessando l'arbitrario compromesso che Giuliano Magnerri aveva contratto con lui, e, poichè il duca minacciava rappresaglie, i genovesi rispondevano che avrebbero preso le loro misure.

Al Re di Francia, che aveva inviato due lettere lagnandosi perchè il nicese Galliano era stato preso da Genova in un *regio* porto e perchè i genovesi avevano fissato rappresaglie contro Nizza, rispondevano con una relazione della vita turbolenta del Galliano e con la dichiarazione che egli era stato assalito e fatto prigioniero fuori del porto di Villafranca (22).

Nel maggio di quell'anno il governo genovese ordinava a tutti gli ufficiali delle Riviere di proibire ogni commercio con gli uomini di Nizza e di arrestarne e imprigionarne quanti venissero loro fra mani. Le galee genovesi ebbero licenza di catturare Nicesi e loro merci (23). Le rappresaglie erano dunque in vigore, ma ecco, un mese dopo iniziarsi con grande circospezione nuove pratiche... nientemeno che per la liberazione del terribile corsaro!

La carta giocata dal Galliano era stata buona! Premeva a Genova di avere i due patrizi rimasti in ostaggio a Nizza, ma i due fratelli del Galliano non intendevano restituirli se non a patto della liberazione del loro fratello.

Le trattative durarono qualche mese. Dapprima Gaspare di Goano, parente di uno degli ostaggi, e Giovanni Serra, procuratore dei fratelli Galliano in Genova, poterono entrare nel castello di Lerici per parlare con Giovanni (24); poi il Galliano e i due nicesi furono estratti dalle prigioni e consegnati a Giuliano de' Magnerri e a Gaspare Goano con la minaccia che, se li avessero lasciati fuggire, pagherebbero per il Galliano 5000 ducati e per i due altri *ad libitum* del Governatore (25); infine con una serie di strumenti contratti tra il comune di Genova e Giovanni Galliano, ed i fratelli di lui si decideva di lasciare libero il famoso corsaro con i seguenti patti:

1) Il Galliano dichiarasse di non potere vantare alcun diritto per il patto col Magnerri perchè esso era stato un atto compiuto illegalmente dallo stesso Magnerri; 2) dichiarasse pure illegale lo stato di detenzione dei due genovesi a Nizza presso i suoi fratelli; 3) promettesse

(22) *Litlerar.* Reg. 35. Le lettere sono senza data, dopo il 13 genn. 1491.

(23) *Diversor.* Filza 48, 20 maggio 1491.

(24) *Diversor.* Reg. 144, 20 giugno 1491.

(25) *Diversor.*, Reg. 144, 12 luglio 1491.

di liberarli subito e rinunciasse ad ogni diritto su quella che era stata un tempo la sua nave e su quella di Boeto. Da parte sua il Comune di Genova liberava e graziava il Galliano dalle gravi malefatte contro il Comune, previa liberazione dei due genovesi a Nizza. I fratelli di Giovanni promettevano di accettare tutto ciò che era stato deliberato (26). Come si vede, anche i corsari avevano a volte una buona stella che li proteggeva!

Il Senarega, dopo la notizia del trasporto a Lenici del Galliano, scrive che dopo essere stato in carcere per qualche giorno (ciò non è esatto) fu liberato e gli fu fissato e pagato un annuo stipendio, e ciò non consta dai documenti citati. Piace tuttavia la conclusione che il Senarega pone come suggello all'episodio: «praemio afficitur qui prius tanto impeto dignus morte fuerat iudicatus». Viene così compensato con un premio quegli che poco prima era stato giudicato con tanto impeto degno di morte!

Sorriso di sdegno, o sorriso diplomatico?

EMILIO PANDIANI

(26) *Diversor.*, Filza 48, luglio, agosto 1491.